

CULTURA

Restaurato a Terni dipinto del Seicento

Un importante dipinto del 600, collocato sull'altare maggiore della chiesa di Santa Croce a Terni, è stato restaurato a cura della soprintendenza ai beni culturali dell'Umbria.

Si tratta di una tela di 2,6 metri di altezza e 1,5 metri di larghezza che funge come pala d'altare. Raffigura il ritrovamento della croce ed è ritenibile ad un pittore che ha operato nella cerchia di Giacinto Brandi, pittore seicentesco. La pala sarà ricollocata nell'altare maggiore della chiesa nel corso di una cerimonia che si terrà il 13 settembre prossimo alla presenza della autorità cittadina, e di rappresentanti del mondo della cultura.

Le ragioni storiche, politiche, culturali che stanno all'origine dei tanti separatismi esplosi in questi giorni in Urss. Baltici e Moldavia sono casi del tutto particolari

Le repubbliche musulmane e il problema linguistico dell'Ucraina. Dopo settantaquattro anni di Stato sovietico si ripropongono tutte le questioni mai risolte dagli zar

Il puzzle dei nazionalismi

Roman Viktjuk: «Il grande ritorno dello spirito russo»

DAL NOSTRO INVIATO NICOLA FAVIO

MATERA. Amleto, sì. Se dovessi far recitare insieme Gorbaciov e Eltsin, li farei recitare in Amleto. Tutti e due lo stesso personaggio, come dice Shakespeare. Eltsin sarebbe la parte decisa di Amleto, Gorbaciov quella indecisa. È il destino della Russia: recitare sempre in sé le due facce della medaglia. Nicola II e Lenin, uguale: metà Amleto indeciso, metà deciso. È il nostro destino. E Raisa, sì, come Ophelia sarebbe perfetta. Come la zarina. Arriva Laerte, è Janaev, uccide la metà indecisa di Amleto, ma l'altra metà, quella decisa, riunisce un esercito sotto la propria guida e sotto la guida dello spirito di Amleto-Gorbaciov. Ecco, ne farei una tragedia, come direi, dal finale pieno di ottimismo. Chi parla è Roman Viktjuk, intellettuale di punta della nuova Russia di Gorbaciov e Eltsin, studioso di filosofia, regista teatrale, da più parti invocato come nuovo ministro per la Cultura russa dopo il terremoto di questi giorni. Ma quando sente parlare di incarichi, di ministri, Viktjuk si schermisce: «Mi mancherebbe altro, sarebbe la mia ultima recita».

Viktjuk è a Maratea per un convegno sulla nuova frontiera della cultura teatrale, organizzato dall'Ilva e dal Centro di drammaturgia europeo che proprio a Maratea è nato in questi giorni. Un'occasione da non perdere, dunque, per riassumere il tracciato della cultura russa, alla luce degli stravolgimenti (culturali, appunto, oltre che politici) di queste settimane.

Partiamo da sei anni fa, dall'inizio dell'era Gorbaciov: che cosa è cambiato, da allora, nella cultura del suo paese?

Vede, in ogni Stato totalitario qualunque cosa ha un prezzo, un prezzo che si paga con il sangue. La Rivoluzione del 1917 di sangue ne ha versato molto. Sangue di poeti, di filosofi, di pittori, di scrittori, oltre che di gente comune. Ma l'energia spirituale di questi artisti, nel corso di settant'anni, non è finita nel vuoto: è andata a finire nello spazio, diciamo pure nell'aria che il popolo sovietico ha continuato a respirare. Sei anni fa, lo credo, Gorbaciov ha raccolto dall'aria quella energia e l'ha usata per avviare il suo processo politico di riforma, per dar corpo e spirito alla perestrojka. La perestrojka non è stata altro che questo: il ritorno delle energie spese dai nostri poeti, dai nostri filosofi, dai nostri pittori dopo la Rivoluzione e durante gli anni del comunismo. Lo spirito russo ha compiuto una grande parabola, come un enorme arcobaleno: nascosto dopo il 1917, è riapparso adesso ed è esplosivo, dopo il 19 agosto, chiamando la gente al recupero della spiritualità, di quella idea di libertà, bellezza, religione che sta alla base, per esempio, delle opere di autori come Tolstoj o Dostoevskij.

Il cerchio si chiude dunque: la nuova Russia torna alle origini del romanticismo, della libertà dolente?

Più che tornare alle origini, direi che torna ad essere se stessa: Le faccio un esempio: le prostitute che, davanti alla Casa Bianca, dicevano ai soldati di Janaev: «Non uccidere Eltsin, uccidi me», erano le medesime eroine di Dostoevskij. Erano come Sonja che piange

MARIO SPINELLA

L'esplosione del separatismo nazionalista in Unione Sovietica, accentuatosi violentemente dopo il fallito colpo di Stato della destra del Pcus, pone, sulle sue cause recenti e remote, una serie di interrogativi cui non è agevole rispondere senza una specifica competenza insieme di analista politico e di storico.

Lungi dal pretendere di possedere una competenza di tal genere, nelle considerazioni e notazioni che verrà esponendo mi farò guidare soprattutto da taluni elementi di esperienza diretta: la partecipazione, in Ucraina e Bielorussia, alla guerra, con larghe occasioni di contatto con le popolazioni locali, alcuni successivi viaggi nell'Urss del dopoguerra.

Ma intanto credo di non essere certo il solo a pensare che una prima grossa distinzione occorre fare: tra il separatismo delle tre repubbliche baltiche, Lettonia, Estonia, Lituania, e della Moldavia e quello di altre repubbliche dell'Unione, prima fra tutte l'Ucraina.

Per storia, cultura, tradizioni, lingue, religione, gli Stati baltici costituiscono un caso a sé: la loro annessione alla Russia zarista nel secolo XVIII non impedì, anche successivamente, una forte presenza di interessi economici tedeschi, e una continuità culturale mantenutasi pur entro un contrasto passato politico. Tornati indipendenti dopo la prima guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica, furono reincorporati all'Urss per breve tempo, in seguito alle conseguenze del patto russo-tedesco dell'agosto 1939, nel giugno 1940. Occupati dalle armate hitleriane, ritorneranno in seno all'Unione soltanto nel 1945. Sostanzialmente, in tutta la loro storia, i loro abitanti ebbero a contrastare da un lato la «russificazione», dall'altro la «germanizzazione».

Nel corso della seconda guerra mondiale la Germania costituì un corpo di volontari baltici che impiegò contro l'Urss. Equipaggiati con cura particolare e, per taluni aspetti, privilegiati persino rispetto agli stessi soldati del Reich, vennero spesso impiegati per azioni



Un angolo dell'Arbat Road a Mosca; in alto: ancora un'immagine della città sovietica

di morti) nella parte del territorio armeno che ancora oggi appartiene alla Turchia. Quanto ai georgiani (si ricordi che Stalin era georgiano), non si può dire con quanto di verità, era ed è comune tra i russi l'opinione che essi formino una sorta di «malta», dedita da sempre a controllare l'organizzazione del mercato nero e di altre forme di attività extralegali. Per quello che può valere, è questo l'unico esempio diffuso di un popolo dell'Unione da parte degli altri, che mi è stato dato constatare di persona.

Le varietà degli atteggiamenti delle Repubbliche a forte prevalenza musulmana non

consente di attribuire senz'altro al fattore religioso la spinta alla separazione ove essa si manifesta. Si tratta, del resto, di territori da un lato fortemente integrati in una economia pansovietica, e che non si vede come potrebbero sopravvivere nell'isolamento, anche relativo; dall'altro, oramai, per ragioni storiche, troppo diversi dagli Stati musulmani con cui confinano. Di fatto queste repubbliche sono quelle che hanno subito le più radicali trasformazioni dopo l'Ottobre nel senso di un loro sensibile avvicinamento a forme di vita, cultura, relazioni sociali che non possono non dirsi, se a questo termine si dà il senso

che merita, «occidentali». Qualunque cosa, infatti, una certa schematicità e pigrizia nell'uso della terminologia voglia far credere, uno degli effetti da non sottovalutare degli esiti del regime sovietico è stato proprio questo «spostamento», che è da ritenersi irreversibile, degli abitanti dei territori sudorientali dell'Unione verso l'Occidente.

Con caratteristiche diverse e nell'insieme meno spiegabili — si presentano le scelte separatiste di altre due repubbliche, la Russia bianca e, soprattutto, l'Ucraina. Entrambe, infatti, sono compatamente abitate da popolazioni slave, facevano parte già da secoli del-

la Russia zarista, parlano lingue — ufficialmente riconosciute — non molto distanti dal russo, e tali, comunque, da essere reciprocamente in esse senza grandi difficoltà. Anche il fattore religioso, a me pare nel caso specifico «eccessivamente sottolineato dai mezzi di informazione specie italiani, ha un rilievo relativo. Tranne che nei territori più occidentali, i cui confini sono stati spesso modificati nei riguardi della Polonia — soprattutto nel caso dell'Ucraina — i credenti di denominazione ortodossa prevalgono largamente sui cattolici.

Sebbene gli ucraini abbiano avanzato spesso l'accusa di essere trascurati, nell'Urss, a favore dei russi, si tratta di una cosa da dimostrare. Del resto la medesima accusa circola da sempre da parte di Leningrado rispetto a Mosca, le due maggiori città dell'Unione, entrambe russe. E lo straniero che abbia conosciuto non solo Kiev o Har'kov, ma anche centri minori paragonarli con analoghe città russe non ha avuto questa impressione: semmai il contrario; e anche se è possibile che gli siano sfuggiti taluni fattori di privilegio «russico» meno immediatamente visibili.

Certo — e ho potuto rendermene conto anche in un viaggio piuttosto recente (1988) — il senso di identità ucraina ha notevole rilevanza, almeno tra gli intellettuali, orgogliosi custodi, in molti casi, della propria tradizione linguistica e culturale. L'orgoglio degli scrittori «in lingua» che ho avuto occasione di incontrare, il loro rammarico di non avere se non in maniera limitatissima la possibilità di tradurre «in ucraino» gli scrittori stranieri, hanno costituito, segnali, certo, anch'essi marginali, ma significativi.

Scché, specie, ripeto, per ciò che concerne l'Ucraina — una repubblica vasta e popolata più o meno come la Francia — la sollecitazione alla separazione sembra dovuta più che a lasciti di un passato anche recentissimo al timore di un futuro dominato in effetti dal peso largamente preponderante della Repubblica russa — della rinascita di quello «sciovinismo» Grande russo che a suo tempo, già nel 1914, Lenin aveva denunciato, invitando a non confonderlo con la «fiera nazionalista»; ribadendo il pieno diritto all'autodeterminazione per tutte le nazioni oppresse dai grandi-russi.

Che oggi questioni di così grande rilevanza tornino alla ribalta nell'attuale Unione, segnandola dei sintomi di una crisi non meno grave di quella di un'economia disgregata, sta a significare che i settantaquattro anni dello Stato sovietico — malgrado le tante dichiarazioni in contrario — non hanno neanche contribuito a risolvere la latente questione nazionale, retaggio della Russia degli zar.

Leningrado, il nucleo duro della classe operaia

Intervista al sovietologo americano Blair Ruble esperto del sistema politico locale. Il ruolo svolto dalla città russa durante il golpe e dal sindaco emergente Sobchak

OTTORINO CAPPELLI

Blair Ruble, direttore del Kennan Institute for Advanced Russian Studies di Washington, è tra i sovietologi americani uno di quelli che hanno studiato per anni non solo la «grande politica» del Cremlino, ma anche il sistema politico locale. Esperto in particolare di Leningrado, ha pubblicato di recente negli Stati Uniti uno studio assai dettagliato: *Leningrad: The Shaping of a Socialist City*. In questa intervista parla della parte avuta da Leningrado durante il golpe, del sindaco Sobchak come astro emergente della politica Russa e del possibile ruolo della Chiesa Ortodossa nell'attuale crisi.

«È curioso come noi sovietologi tendiamo ad ignorare la possibilità che emergano altre istituzioni in grado di mantenere insieme il tessuto sociale, e magari anche di riempire il vuoto di autorità morale lasciata dalla fine non solo del Pcus,

Ma la Chiesa ortodossa non ha fama di grande tolleranza...

Storicamente è vero, non ha una gran tradizione di tolleranza culturale e spirituale e non ha certo grandi motivi di simpatia per gli uomini dell'ex regime comunista. Ma qui si tratta di giudicare un ruolo nel governo futuro delle anime (e non solo di quelle) della Grande Russia. No, non credo che i leaders ortodossi getteranno olio sul fuoco, cercheranno un ruolo di moderazione. C'è troppa in gioco... Pensi come esempio alla Polonia, anche se non credo che riusciranno ad arrivarci tanto in profondità. E poi ha visto l'immediato appello di Eltsin al Patriarca durante il golpe, e il ruolo dei preti durante la resistenza a Mosca, a San Pietroburgo...

Leningrado? La città socialista-cui è intitolato il suo ultimo libro?

Leningrado è ormai storia. Non ho dubbi che le ultime resistenze a dar pieno corso al referendum consultivo che lo scorso marzo ha decretato il ritorno al vecchio nome saranno superate.

Qual è stato il ruolo di Leningrado durante il golpe? Gli occhi dell'Occidente erano tutti puntati sul palazzo del Parlamento russo a Mosca, con Eltsin barricato

dentro e i carri fuor...

Leningrado, insieme all'Ucraina, ha giocato un ruolo molto più decisivo di quello di Mosca nel fallimento del golpe. L'Ucraina per la fermissima posizione assunta subito dal Parlamento della Repubblica. E Leningrado per le decine di migliaia di persone che si sono riversate subito in strada in appoggio al sindaco Sobchak. C'erano anche tanti operai. Ma soprattutto l'attiva resistenza ad obbedire agli ordini dei golpisti opposta dalla polizia locale, dalle unità della marina militare di stanza nel porto, perfino dal quartier generale cittadino del Kgb. Dev'essere subito divenuto chiaro a Janaev, Pugo, Kryuchkov e Yazov che ci sarebbe stata una vera battaglia. Prendere Leningrado avrebbe richiesto una operazione militare assai più impegnativa che espugnare Mosca. La città si è dimostrata più compatta e più radicalizzata.

Che ne è stato del Pcus di Leningrado, massimo ispiratore l'anno scorso del movimento che ha portato alla creazione della branca russa del Pcus, in opposizione aperta a Gorbaciov e Eltsin?

Su Gidasov, leader comunista di Leningrado e membro del Politburo del Pcus, non ho al momento informazioni certe, anche se non mi stupirei che

abbia giocato un ruolo più che attivo in appoggio ai golpisti. È vero che c'è a Leningrado un nucleo duro di classe operaia che si è sempre espresso in favore di una linea dura, contraria alla perestrojka. È una conseguenza della peculiare struttura militar-industriale e sociale della città. Questi gruppi, sostenuti dal Pcus e organizzati dal Fronte Unito dei lavoratori, sono stati molto attivi nei contrappesi alle forze democratiche e all'intelligenza radicale della città. Ma in realtà già dalle elezioni municipali dello scorso anno e dal referendum istituzionale di marzo — era emerso che queste forze erano molto numerose e ben organizzate, ma sempre più esigue in termini di numeri, e di capacità di mobilitare sostegno elettorale.

E poi c'è il fenomeno Sobchak, il giurista eletto a furor di popolo sindaco di Leningrado, ancora poco conosciuto al grande pubblico occidentale, si presenta da diversi mesi come il prototipo di una nuova classe politica emergente in Russia. Come colloca Sobchak nell'attuale panorama politico del paese?

Sobchak è un vero astro emergente, e ambizioso. Durante i giorni del golpe si diceva che si stesse formando un «governo provvisorio» russo,

nel caso avessero preso Eltsin, con a capo Sobchak. Nei mesi scorsi si è costruito una posizione molto interessante, ambigua: su alcune questioni è apparso molto vicino a Gorbaciov che ai riformisti liberali o ai «radicali» pro-Eltsin. Ha più volte dimostrato una certa impazienza nei confronti dei liberali nello stesso «oviet di Leningrado», ed ha spesso appoggiato il governo centrale. Dall'altra parte le sue crederie democratiche, per così dire, sono impeccabili e il suo comportamento durante il tentato golpe è stato eroico. Lo vedo come un possibile rivale per lo stesso Eltsin, come presidente della Russia, voglio dire. Certo non nei prossimi sei mesi. Ma l'uomo ha la statura e l'ambizione per provarci.

Chi appoggierebbe Sobchak in una possibile lotta contro Eltsin per la leadership del paese?

Innanzitutto una parte dell'intelligenza riformista e moderata e consapevole, ad esempio l'economista Popov, sindaco di Mosca, il suo vice Stankevich, politologo «arcanista». Poi alcuni strati di classe manageriale emergente, gruppi che premono per l'uscita dal vecchio regime, ma di questi più moderati, dinnanzi perfino ai «conservatori» nati a Eltsin. Potenzialmente tutta

quella fascia che è insoddisfatta o intimorita dallo stile radical-populista di Eltsin. Sobchak sembra offrire le garanzie di progressivismo e allo stesso tempo di equilibrio che molti cercano...

Sobchak non accetterebbe di stare in un «partito democratico di sinistra» che fosse guidato da Gorbaciov?

Non solo lui. Non credo ci sarebbe nessuno di quelli che abbiamo nominato. Non perché le loro idee divergono sostanzialmente, soprattutto oggi. Ma perché una leadership politica di Gorbaciov sarebbe controproducente per un partito che voglia vincere le elezioni. È una questione di immagine, di marketing elettorale, e quelli sono uomini che stanno imparando a capire queste regole. «Redo invece che Gorbaciov», abbia ancora un importante ruolo da svolgere da presidente se saprà trasformarsi in un mediatore equilibrato tra i diversi interessi delle repubbliche che decidono di restare sulla scena. E anche nei rapporti internazionali. Per quanto sia ancora molto lontana da un sistema di mercato, e per quest'inverno almeno potrà sopravvivere solo con un sistema generalizzato di razionamenti, l'Urss ha bisogno di grandi aiuti da parte dell'Occidente. E Gorbaciov meglio di altri può garantirli.